

COMMUNITY

DALLA PRIMA

Tommaso Di Francesco

La carica di ministro della difesa ricoperta per la prima volta da un generale in carica della Nato, Giampaolo Di Paola, presidente di tutti gli stati maggiori atlantici, è rivelatrice proprio della natura politica e di parte del governo Monti. Insieme alla vicenda degli F35, il caccia statunitense entrato di prepotenza nella manovra finanziaria governativa. Infatti, se il compito di questo esecutivo, di "salute pubblica" e a sostegno bipartitico, è quello di attivare processi nazionali e internazionali per riscattare il paese dalla crisi economica finanziaria, perché mai nella manovra c'è l'acquisto di ben 131 cacciabombardieri F-35 per più di 15 miliardi, una cifra che rappresenta quasi il 40% dell'ammontare dell'intera manovra? E perché mai questa scelta, che appesantisce il nostro debito pubblico, viene rappresentata nel governo dal ministro Di Paola, che è un generale della Nato in carica, e che nel 2002, come direttore nazionale degli armamenti, firmò al Pentagono il memorandum d'intesa che impegnava l'Italia a partecipare al programma degli F35?

Sono domande legittime per diversi ordini di motivi. Perché il cacciabombardiere F-35 non è un giocattolo né un "servizio sociale" ma è tra i più micidiali strumenti di guerra. È soprannominato *lightning* perché, da depliant illustrativo, colpisce il nemico come un fulmine, con una forza distruttiva e inaspettata. Ed è un cacciabombardiere di quinta generazione, concepito per le missioni di attacco, compreso il *first strike*, il primo colpo con missili armati anche di ordigni nucleari. Insomma, è un aereo che serve per la peggiore, nuova guerra. Perché un impegno preso nel 2002 dallo stesso generale Di Paola dovrebbe essere esaudito ora in epoca di crisi, vacche magre e tagli? Eppure il vanitoso e irresponsabile Ponte di Messina, cavallo di battaglia del governo Berlusconi, è stato accantonato vista la drammaticità della situazione.

Purtroppo c'è una sola risposta a queste domande. Ed è la guerra, la sua legittimità ritornata d'attualità dal 1999, nonostante la nostra Costituzione la "riputi". Con una novità: la versione "costituzionale" del militante recentemente spiegata in tv dal "pacifista" generale Vincenzo Camporini. Interrogato sull'utilità degli F-35, ha bellamente risposto: «Servono a fare quello che abbiamo fatto in Libia... difendere gli interessi dell'Eni vuol dire difendere l'Italia». Ci racconti allora quali magnifiche sorti e progressive hanno prodotto le guerre «umanitarie» nei Balcani, in Somalia, in Libia e in Afghanistan, dove il generale Di Paola era impegnato fino al 16 novembre scorso, tanto da non poter prestare giuramento con gli altri ministri davanti al presidente Napolitano. Tutti conflitti armati - mentre se ne annunciano di nuovi - nel quali il generale Di Paola ha avuto modo di mostrare il suo "interesse al conflitto". Così è certo che la Difesa, pronta a spendere per gli F-35 con sostegno bipartisan, taglierà "tecnicamente" caserme e stipendi dei troppi, inutili graduati. Ma la guerra no. La guerra, uscita dopo la Seconda guerra mondiale dalla Costituzione e dalla porta del nostro ordinamento democratico, rientra ora dalla finestra per interposto interesse petrolifero dentro la crisi. Sorretta dal governo dei "tecnici", dal presidente del Consiglio Mario Monti, ex consigliere della Goldman Sachs e della Coca Cola, e dal ministro della difesa, il generale in carica dell'Alleanza atlantica, Giampaolo Di Paola. La cui rimozione momentanea, perché potesse diventare ministro, è stata decisa con gli Stati Uniti, visto che la catena di comando della Nato è in mani Usa. L'Italia ora è una "tecnica democrazia atlantica" che, con una sorta di auto-golpe, promuove per la prima volta a ministro un generale in carica.

A quando un generale presidente del Consiglio?

I volti del lavoro

Quando nel 1999 organizzammo la mostra "Lavoro/lavori" con le fotografie di Uliano Lucas al Teatro Sociale di Bergamo (il catalogo è disponibile in biblioteca), decidemmo di usare come didascalie le risposte alla domanda «che cosa rappresenta per te il lavoro?», rivolta ad un numero importante di persone, tra studiosi, politici, sindacalisti e lavoratori. Fu un azzardo che ci portò ad un risultato inaspettato per numero e per qualità. Nel caso di Pino Ferraris feci una forzatura, prendendo il testo della sua lettera e trasformandola in una didascalia. Quando lo incontrai di persona temevo la sua reazione e invece lui scoppiò in una grande risata, dicendomi che era stato contento della mia operazione. Riporto le sue parole, sulla cui attualità non serve aggiungere nulla. «La proposta di riflettere sul lavoro è affascinante ma difficile, complicata ed anche un poco vaga ed indeterminata.

Uliano Lucas è mio amico da una vita e quindi l'invito mi giunge con una maggior forza di coinvolgimento. Io sono convinto che il lavoro che si trasforma, si complica, si divarica dentro la crisi del fordismo non ha rappresentanza e non ha rappresentazione. Un gruppo di prestigiosi sociologi francesi ha ammesso che il lavoro è un oggetto della ricerca che si nasconde e che si sgretola». Si potrebbe dire che il lavoro oggi si proietta sulla scena sociale come 'ombra': come disoccupazione, cioè come inquietudine per il lavoro che 'non c'è'; come lavoro post-fordista, cioè come l'enigma di un lavoro che 'non è più' quello del passato. Non c'è ricerca empirica sulla dimensione di esperienza esistenziale concreta, vissuta del lavoro. D'altro canto la soggettività di chi lavora, senza il conflitto, rimane latente e soccombente. Negli ultimi venti anni siamo passati dalla centralità operaia all'assenza operaia. La società del lavoro è così sconvolta e travolta dalla radicalità dei mutamenti tecnologici, sociali e culturali da essere irrimediabilmente perché in via di estinzione? Oppure sono le categorie degli analisti e il clima culturale che appannano lo sguardo e distruggono l'attenzione rispetto al lavoro? Non credo a quei futurologi che ci dicono della fine del lavoro o dell'imminente abolizione del lavoro. Una costruzione di immensa portata storica è finita: la vicenda più che centenaria del socialismo politico come progetto di trasformazione sociale radicata nella condizione del lavoro subordinato, appare, almeno nel presente, conclusa. Con il crollo del comunismo ed il mutamento genetico delle socialdemocrazie e i legami "storici" tra lavoro salariato e politica si sono interrotti. Ed il lavoro è scomparso come "soggetto" dallo spazio pubblico. È caduto nella condizione di oggetto opaco abbandonato alle tecniche manageriali o alle tecniche dell'amministrazione organizzativa o statale. Il contratto dei metalmeccanici, quando penetra le sette o sette pagine dei giornali, è illustrato con i busti dei sindacalisti o con fotografie di operai scattate venti anni fa: Uliano Lucas è riuscito ad estrarre dall'ombra i volti imprevisi e nuovi dei giovani che si arrangiano lavorando nelle mille e mille pieghe della complessità sociale? Me lo auguro vivamente, ma senza aver visto, come è possibile parlare o scrivere altro?».

Eugenio Valtulina - Biblioteca "Di Vittorio" Cgil

Un esempio di vita

Per me Pino Ferraris è un esempio di vita, un maestro, un amico e un punto di riferimento politico. Da lui ho imparato che il socialismo, la trasformazione nasce dal basso, dall'autorganizzazione consiliare e che questa autorganizzazione deve essere in grado di capire il capitale per poterlo sconfiggere. Da lui ho avuto una testimonianza di rettilineità morale e politica mantenuta nel corso di tutta una vita. Il punto su cui tornava sempre era il '69 operaio torinese. Lui era segretario dello Psiup di Torino e si batté affinché i Consigli di fabbrica non diventassero solo organismi sindacali ma diventassero organismi politici, struttura dirigente di un movimento politico di massa contro il capitale. Pino venne sconfitto in quella battaglia che lui ha sempre ritenuto - penso a ragione - decisiva. Dietro quell'anima mite e da studioso, Pino la rivoluzione in Italia ha provato a farla sul serio. Ora non c'è più, compito nostro non disperdere questa memoria. Caro Pino, riposa in pace.

Paolo Ferrero

# Compagno Pino, quanto ci hai insegnato

Pino Ferraris, 1933-2012  
Dirigente politico, sindacalista, studioso.  
Condirettore del «manifesto» nel 1976.  
Per tanti anni si è sforzato di capire le masse e di aiutarle a capire presente e futuro



Valentino Parlato

laurea e già nel 1977, richiamato da Luigi Ferrajoli, arriva a Camerino dove insegnerà per poco meno di trent'anni, in piena monotonia. Tra i giuristi, gli scienziati della politica, i sociologi, i filosofi di Camerino era arrivato finalmente un altro punto di vista. Pino era quello che aveva studiato i fatti, gli operai e i padroni, le mondine e le tessitrici per poi confrontarli con la teoria. L'università non era una sinecura, ma un lavoro di studio, di insegnamento, di passione soprattutto: un lavoro politico, se l'espressione ha ancora un senso.

Era intelligente Pino, nel senso che capiva e sapeva spiegare con chiarezza quello che aveva capito; questo valeva tanto per il pensiero dei classici quanto per la modernità. Ed era anche molto entusiasta. Gli raccontavi che eri stato in discoteca e lui ti spiegava, senza esser stato, perché rumore, luci, abbigliamenti delle ragazze fossero come erano, come non potessero essere diverse da così. Insomma dava un senso a quello che avevi visto. Oppure parlava di Parigi, amata nel '68, della sua montagna, di Mosca dove aveva disimparato a bere, di certi luoghi di Sardegna - le spiagge di Bosa, il Lungofiume, il Castello Malaspina - raccontando meglio di un film, con passione, con parole che significavano una vista più attenta, più accurata, più libera.

Non smetteva mai di studiare. Diceva di farlo con fatica e in effetti aveva un tale rispetto per il lavoro, anche intellettuale, degli altri che prima di scrivere anche una sola frase di commento, aveva letto gli interi testi di quell'autore e anche i testi che l'autore aveva eventualmente studiato. Sembrava disordinato e aveva una scrittura impossibile, ma teneva la sua merce, i libri, gli appunti, i ritagli, l'archivio nell'ordine efficiente di un bravo piccolo negoziante. Come la mamma. L'università intesa come ricerca e insegnamento non gli bastava. Temeva di inaridire il suo discorso, di non meritare più il suo salario; anche per questo aveva cominciato negli anni ottanta a partecipare alla formazione sindacale dell'Flm, il sindacato unitario dei lavoratori metalmeccanici; ciò gli consentiva di offrire qualcosa che aveva elaborato agli operatori sindacali e di ricavare in cambio l'esperienza in atto del lavoro di fabbrica, nel suo divenire al tempo dell'introduzione delle nuove tecniche produttive. La sua esperienza di lavoro e di insegnamento si è poi riversata nelle settimane, per lui decisive, dei corsi all'Università di Campinas in Brasile, pubblicate nel 1992 da Ediesse e recentemente dalle edizioni dell'Asino («Quattro lezioni all'università di Campinas» in «Ieri e domani»). Pino Ferraris spiega così il suo

metodo nel presentare Campinas: «Il sottotitolo *Quattro lezioni all'Università di Campinas* indica il vincolo di "scritto d'occasione" che costringe questo testo. "Quattro lezioni" dedicate alle tumultuose, variegate e cruciali vicende di più di mezzo secolo di sindacalismo europeo costituiscono un limite drammatico, che impone selezioni drastiche che obbligano a una temeraria torsione interpretativa. Resta nell'ombra il lavoro analitico e risultano fortemente mutilate le possibilità narrative.

Nelle "lezioni" rimangono poi fissati e cristallizzati i nodi storici e logici proposti alla discussione, isolati da quegli svolgimenti ulteriori, da quegli arricchimenti e aggiustamenti che si sviluppano nel corso del concreto lavoro seminariale. "Università di Campinas", gli interlocutori previsti, i destinatari di queste "quattro lezioni" ne hanno condizionato la stesura. Studenti, docenti universitari, dirigenti sindacali hanno costituito un'area intellettuale di riferimento che è profondamente coinvolta nella fase di "stato nascente" del giovane e militante sindacalismo brasiliano. Gli interrogativi che in essa urgono vertono sui nodi essenziali, sulle opzioni di fondo: rappresentanza di interessi e orientamento ai valori, forme associative e metodi di lotta e di negoziato, relazioni tra classe operaia e popolo, rapporto tra azione sindacale e lotta politica...».

«Campinas» fa parte di una raccolta di tre scritti di Pino, uno dei quali è «Un protagonista dimenticato, Osvaldo Gnocchi Vianini». Con esso l'autore intende risarcire una figura dimenticata della lunga vicenda del movimento operaio italiano, il fondatore della Camera del lavoro di Milano. E nel farlo, Pino scrive un saggio storico e politico di altissimo livello per far conoscere un'altra storia e riflettere sulle origini di quello che oggi rischiamo di perdere.

Il Volume dell'Asino ha anche una dedica, «a mio nipote Francesco». Francesco è un bellissimo bambino di quattro anni che da ieri non ha più il nonno. Pino, persona rustica e poco incline ai sentimentalismi, per suo nipote si lasciava andare. Aveva rinunciato, nel tempo della lotta politica, a gran parte delle gioie della paternità. Poiché non aveva imparato, allora, come fare, tutto assorbì nel grande progetto, ora stava riprendendo con grande impegno il tempo perduto, per mano a un bimbo.

Pino Ferraris sarà salutato oggi presso la Fondazione Basso (Via della Dogana Vecchia, 5) dalle ore 9 alle 12,30.

## L'austerità di Cameron

Protesta anti-tagli

GRAN BRETAGNA

UN GRUPPO di attivisti in un negozio di generi alimentari a Londra protesta contro le politiche di austerità (e i relativi tagli alla spesa pubblica) del premier Cameron. Uno di loro indossa una grande maschera con il volto del primo ministro (foto Reuters)



IL BENPENSAnte

Da tempo sono talmente obeso che devo dormire seduto e, se solo mangio un pisello, devo dormire in piedi, appoggiato alla parete della stanza da letto. Decido di salvarmi la vita. Suono a un portone di lusso e subito si apre uno spioncino sulla parete alla mia destra. Una voce: «La sua carta di credito signore...». «Beh mi lasci entrare almeno...». «No! Mi dii la carta e le apro...». Entro in un salottino, al buio. Cerco una sedia, poi mi siedo su un divano bianco morbido, che si muove e respira a fatica. Si accende la luce: mi accorgo di essere seduto su un signore grassissimo in camicia bianca. Mi alzo. E quello: «Eccoci... sono un dietologo di chiara fama, ho il diabete alimentare e soffro di apnee durante il sonno. Il mio cervello è scarsamente ossigenato e capirà subito che ormai sono completamente

rincongiunto. Peccato! Ecco la sua dieta: lei non mi deve mangiare più neppure un pisello per 2 anni esatti, però mi deve bere 36 litri di acqua tiepida al dì!». «Mi scusi, ma può servire?». «La risposta sincera è no! Oltre a questa dieta leggera, lei deve iscriversi al Tour de France, correre la Vuelta, la Parigi-Roubaix e la Freccia Vallone. Questa parte in bici e poi, a piedi, importantissimo, l'attraversamento del Sahara algerino... Mi scusi, ha già dato la sua carta di credito alla segreteria? Bene così. Domande?». «Sì, una: l'hanno mai mandata a dare via il culo?». La risposta: «Tre volte al di prima dei pasti... e due bed-time!».

*Piero Vi Noggi*